**La camera azzurra**

**di maria rupolo**

Inseguivo, con gli occhi ancora velati del primo risveglio, gli arabeschi un po’ stinti della tappezzeria bianco-azzurra, i morbidi segni di una composizione fiorita ai lati del soffitto e i grappoli di fiori che dagli angoli scendevano verso il centro: cercavo di ritrovarvi qualcosa della personalità della nonna che aveva scelto colori e disegni della sua futura camera nuziale. La tappezzeria cambiata ma simile all’originaria, il soffitto in parte rovinato (e per questo il centro era bianco), ai lati i resti lievemente ritoccati dell’antica composizione e, per riempire un po’ il vuoto, grappoli di fiori ricadenti: un’altra mano, certo, una ricerca di stilizzazione anche se contenuta e ammorbidita per rispetto alla parte più vecchia.

 Era , la nonna, di carattere forte, dolcissima e insieme riservata negli affetti (ricordo ancora il suo sorriso e la stretta affettuosa delle sue braccia); quella dolcezza la ritrovavo ogni mattina cercando quello che non avevo vissuto con lei, il suo modo di essere e di pensare che si rivelava nei segni e nei colori, rimpiangendo di non aver appreso da lei la conoscenza della vita.

 Soprattutto di sera si univa a questi pensieri il ricordo di mia madre che lì aveva trascorso le notti della sua vita fanciulla, e lì forse aveva fantasticato, poiché di fantasia fervida era, e anche lei inseguito figure immaginate tra gli arabeschi e i fiori. Quando vivevamo assieme presumevo di sapere quasi tutto di lei, ma soprattutto di una cosa ero certa, dei suoi sentimenti, e non avevo mai chiesto altro.

 Solo dopo la sua morte sono diventata profondamente curiosa, no, non è la parola adatta, attenta piuttosto, della sua vita passata, vissuta quando non ero ancor nata, di quello che aveva detto fatto provato in quegli anni, ma ormai era troppo tardi per sapere qualcosa, o chiedere con discrezione, perché in famiglia si parlava poco di sentimenti, per ritrosia, per pudore.

 Mia madre avrebbe certo soddisfatto alcune mie domande e il resto l’avrei immaginato e ricostruito da quei pochi brevi cenni… ma ora solo da ciò che lei aveva guardato toccato amato potevo intuire qualcosa e non con certezza. Improvvisamente diventavo gelosa del suo passato come un amante inquieto, soprattutto di notte mi assalivano desideri rimpianti ricordi frammentari che non mi lasciavano dormire; accendevo la luce e lì sul soffitto da lei guardato bambina e poi visto e rivisto per tanti anni cercavo, ricostruivo, mettevo a posto vari pezzi come tessere di un mosaico incerto, sudavo, mi giravo, tentavo di riaddormentarmi. E poi eccomi di nuovo col naso in aria lucidissima a tentare di immaginare quello che avrei potuto avere con semplici domande e che ora mi pareva irraggiungibile.

 Un’onda di luce entrava al mattino in primavera, dorata e fresca, e i fiori parevano ondeggiare e tutti i segni acquistavano maggior rilievo, quasi dotati di vita propria si gonfiavano, sembravano suggerire cose che non avevo ancora immaginato. Qualche volta d’estate mi stendevo in quella camera con un libro, ma non leggevo: i raggi del sole che animavano i fiori e i riflessi dell’acqua del canale che raggiungevano pareti e soffitto rischiarandoli così da farli sembrar brillare di luce propria, gli scoppi di risa e grida delle mamme e dei bambini sulla fondamenta mi facevano sempre pensare a lei, adolescente, chissà quante volte rifugiatasi in quella camera come me, col pretesto d’un libro, a pensare e sognare, a lei, giovane sposa a passeggio proprio lì sotto con i suoi figli (e io ancora non nata, io l’ultima a venire) bruna, con quella luce negli occhi che non s’era spenta negli ultimi anni, e ridente, portata ad essere per natura gioiosa e forte e piena di vita… e certo non leggevo, facevo solo finta se mai qualcuno della nostra numerosa famiglia fosse venuto in quella stanza.

 Ripercorrevo la sua vita attraverso le poche date importanti che avevo raccolto e i pochi momenti sicuri di cui ero venuta a conoscenza con fatica, intrecciando e inventando probabili sostegni e legami e puntelli che tenessero in piedi un racconto verosimile che si adattasse a lei, al suo modo di essere, al suo amore per tutti. Ma quanto difficile! Uscivo da quella camera non mia , ma che occupavo quando volevo perché dei due letti uno solo era usato da una zia che mi accoglieva sempre volentieri e a tutte le ore (sapeva che spesso ero inquieta e mi fermavo qua e là come un uccello sul ramo), uscivo con gli occhi gonfi, la testa in ebollizione, i pensieri confusi, ma talora con una lieve soddisfazione: avevo avuto un breve raccolto, piccole spigolature della sua vita, racimolate a fatica tra una vecchia frase rammentata e un accenno di lei a qualcosa avvenuto tanto tempo fa, tra un discorso non seguito appieno e qualche parola udita forse per sbaglio, non diretta a me. Poco dopo tornava l'abituale dolore di non averla con me, di non averla conosciuta meglio, di sentire costantemente quell’assenza come se dal momento della sua morte mi fosse venuto a mancare qualcosa che era parte di me, fisica e spirituale…

 Tanti anni sono passati, non abito più in quella amata vecchia casa, non sono più un’adolescente inquieta, un uccello pronto a volar via; dovrei essere una donna forte e dolce come la nonna, serena e sorridente come mia madre, se è vero che avrei dovuto ereditare qualcosa di loro, pur confluendo nel carattere elementi vari, materni e paterni.

 Ridente, a tratti, e un po’ estrosa, con qualche accenno di nervosa allegria, mi ritrovo talvolta davanti allo specchio ad osservarmi: qua e là affiorano inconfondibili le somiglianze fisiche con mia madre, ma di lei non riconosco l’essenza né scorgo quell’inimitabile dolcezza che erano proprie di lei e della nonna. E mi compiango, ahimè, troppo lontana dalla loro serena allegrezza, troppo lontana da loro nello spirito e nello spazio e nel tempo…